

## La Figlia del Salento rende omaggio alla Francia

'Salut à la France!  
à ses beaux jours!  
à l'espérance!  
à leurs amours!'

Gli anni Quaranta dell'Ottocento, ultimo decennio della carriera artistica e dell'esistenza di Donizetti, rifulgono nella prima metà della luce di una ragguardevole serie di grandi capolavori, a cui si accompagnano altre opere di alto mestiere. Fioritura tanto più stupefacente se confrontata con il tragico silenzio inerte che subentra nella seconda metà del decennio, quella che vede l'inesorabile declino sia fisico che psichico, anticamera della precoce tomba, che si schiuderà per il Bergamasco nell'aprile del 1848. Le opere composte per Parigi (compreso l'incompleto *Duc d'Albe*) rientrano tutte - sussistono dubbi al riguardo? - nel novero delle massime creazioni, più o meno equamente ripartite tra lavori seri e lavori comici. Giunto all'apice della maturità artistica nonché della padronanza degli strumenti e della tecnica del mestiere, Donizetti offre alla Francia quanto di meglio ha finora prodotto. Il suo inarrestabile successo nella città considerata in quel momento, a giusto titolo, la capitale della cultura mondiale, sarà la sua delizia ma ugualmente la sua croce. Ieri come oggi l'Esagono ripropone il "mistero" delle sue aperture e delle sue chiusure, della sua grande capacità di accogliere, assimilare e rielaborare quanto proviene da oltre i confini ma anche dei gelosi ripiegamenti nazionalistici e degli arroccamenti protezionistici. Vale la pena di ricordare che Lully, fondatore dell'opera nazionale francese, era toscano come le due regine Medici che tanta e tale impronta hanno lasciato in Francia.

Purtroppo il cospicuo lascito francese di Donizetti è scarsissimamente valorizzato nel paese dedicatario, anzi è praticamente lasciato in disparte, con la significativa eccezione del francoitaliano *Don Pasquale*. Le stesse *Favorite* e *Fille du régiment* figurano assai di rado nei cartelloni, la coraggiosa ripresa dei *Martyrs* a Nancy (1996) è rimasta... *sans lendemain*, mentre *Dom Sébastien* è addirittura "rimosso" (non rischiando così maltrattamenti simili a quelli inflitti al recente *Guillaume Tell* parigino). Se non che in Francia la "rimozione" è praticata su larga scala, a giudicare dalla dimenticanza totale subita ad esempio da Auber, Hérold, Boïeldieu, Adam e Halévy. Bisogna dunque rallegrarsi dell'imminente ripresa di *Rita* nell'audace Montpellier, augurandosi che, come già *Lucie* a Lione e Parigi, contribuisca a riportare l'attenzione in Francia sul Donizetti francese e a far riaprire finalmente l'intero dossier.

E' ormai consuetudine anche in Italia eseguire la versione originale francese della *Fille du régiment*, preferendola alla versione italiana *dépaysée*. Questa primavera è stata la volta di Lecce - un paradiso terrestre barocco dove finisce lo stivale - in cui da anni la direzione artistica del Politeama Greco è affidata a Katia Ricciarelli. Confesso di ignorare se, tra i numerosi ruoli donizettiani affrontati, Madame Katia abbia sia pur occasionalmente indossato i panni di Marie (o Maria), ma ne dubito e, se non lo ha fatto, me ne rammarico. La Katia ha in ogni caso tenuto a rendere un singolare omaggio (non di presenzialismo bensì di amicizia) al caro

Gaetano, comparando la sera della prima rappresentazione, nella scena conclusiva, tra le blasonate invitate alle nozze, che non avranno luogo, di Marie con il Duca Scipion de Crakentorp (invisibile quest'ultimo quanto si nota invece e si fa sentire la di lui genitrice). Quest'anno il tardottocentesco bel Politeama Greco, dominato dall'imponente castello di Carlo V, ha ospitato, malgrado le limitate risorse, un cartellone in grado di ingelosire teatri maggiori. Dalle *Cantatrici villane* al *Segreto di Susanna*, dal *Viaggio a Reims* a *Rinaldo*, con il solo *Trovatore* quale titolo di grande repertorio.

E' ormai troppo distante per tentare confronti la mia *Fille* precedente, a cui avevo assistito a Liegi nell'aprile '91 (cfr Alexander Weatherson, *La Fille du régiment*, in: "Newsletter 53", pp. 7-8). Questa edizione leccese, tutta giovane, mi sembra essersi mantenuta in massima parte all'altezza delle sue ambizioni. Se Donizetti (come i direttori sanno) è compositore problematico, la *Fille* non è di sicuro partitura agevole. Esempiare e idiomatizzare come *opéra-comique* - donde le passate fortune in area francofona - possiede una comicità tutta brio e leggerezza, anche nel predominante clima da "caserma" del primo atto, un'ambientazione in tinte pastello e una sentimentalità delicata, che sa farsi all'occorrenza appassionata se non lancinante pur nell'atmosfera della bella favola. Tutti elementi questi magistralmente esposti e amalgamati sin dalla maliosa ouverture.

Riccardo Frizza ha concertato e diretto con impegno e sensibilità, secondato dalla valente e scaltrita orchestra della Fondazione Tito Schipa. Accurato nel guidare solisti e insieme e nel conferire un adeguato rilievo all'espansione lirica come ai momenti drammatici, specie nel concitato Finale I, non è riuscito tuttavia a imprimere all'esecuzione la vivacità frizzante e l'impalpabile leggerezza comica indispensabili. Forse, se andasse per qualche tempo a balia da Auber...

Al regista Massimo Gasparon erano affidati anche costumi e scene, queste sobrie e stilizzate, sontuosi ed eleganti quelli con un maggiore spicco dato ai personaggi principali. Impostato su una persuasiva lettura di fiaba austrofrancotirolese ma radiosa di rassicuranti aquile e vessilli napoleonici, lo spettacolo è risultato godibile quanto calibrato, agile nello sviluppo dell'azione - dal villaggio-accampamento del primo atto alla dimora patrizia del secondo, tra rataplan d'obbligo (copiati poi assieme a qualche altra cosa da Verdi) e minuetti - e fluido nei movimenti, comico con dosata misura, sentimentale senza singulti. E' comprensibile l'esigenza di ridurre al minimo il tessuto connettivo parlato, a rischio però di qualche incongruenza. L'assenza di sopratitoli è risultata comunque svantaggiosa, visto che nel programma di sala il testo del libretto non era corredato della traduzione a fronte.

Giovanissima ma già in carriera, la siciliana Laura Giordano ha tutto o quasi per diventare una Maria esemplare, anzitutto l'aggraziata e sciolta presenza scenica e il fascino discreto e birichino e un po' bamboleggiante. La voce, agile ed espressiva, vorrebbe esserlo un po' di più. Il registro acuto è notevole anche se un tantino algido, ma la stoffa c'è ed è di pregio. Questa sua prima Maria, versatile e cangiante, ha spiccato il volo come si conviene, con la complicità del corno inglese, in un commosso e irresistibile 'Il faut partir', la gemma più preziosa dell'opera. Ma la star di questa edizione non poteva essere che lui: Juan Diego Florez, al debutto nella città natale di Tito Schipa. E il giovane tenore peruviano ha letteralmente scatenato il pubblico salentino e non solo perché, in entrambe le rappresentazioni, ha bissato

'Pour mon âme' (come se fosse già poca cosa eseguirla una volta!). E' un Tonio ideale, anzi è Tonio, nel fisico e nel canto, senza tuttavia oscurare il ricordo della radiosità di Pavarotti e della malinconia di Kraus. E bisogna sentirlo nell'accorato 'Pour me rapprocher de Marie', come nei momenti più spavaldi o lirici e nella complicità affettuosa del terzetto con Marie e Sulpice, 'Tous les trois réunis'. Terzo tra cotanto belcanto, non ha sfigurato affatto Paolo Bordogna (già esilarante Mamma Agata nelle *Convenienze* olandesi al Festival di Dordrecht (2000) - cfr. "Newsletter 81", pp. 3 e 30). Il suo Sulpice elegante e spigliato, era un sergente degno di esser promosso subito ufficiale, con un caldo timbro baritonale ben dosato, affabile e cattivante. L'esuberante Marchesa di Berkenfield di Angela Masi, eccessivamente caricaturale, eccedeva anche in avvenenza e gioventù. La si è vista più che non la si è sentita, con un registro grave poco in evidenza. Gli interpreti dei ruoli minori si sono disimpegnati tutti egregiamente e così anche l'agguerrito coro lirico di Lecce diretto da Emanuela Di Pietro.  
(Venerdì 11 e Domenica 13 aprile)

**Fulvio Stefano Lo Presti**



Il soprano tedesco Caroline Günter-Bachmann (1816-1874)  
nella *Fille du régiment*  
(Collezione F.S. Lo Presti)